

DOMENICA 2ª DI QUARESIMA-A
SAN TORPETE GENOVA – 08-03-2020

Gen 12, 1-4a; Sal 33/32, 4-5; 18-19; 20.22; 2Tm 1,8b-10; Mt 17,1-9

Nella 1ª domenica abbiamo visto il piano della liturgia di tutta la Quaresima dell'anno-A e lo sviluppo delle singole domeniche che riportiamo per comodità in nota⁴⁸³. Oggi entriamo nella 2ª tappa del cammino catecumenale che ci condurrà alla Pasqua: il rapporto tra Abramo e l'Erede⁴⁸⁴. In altre parole si può parlare di esperienza mistica di Abramo nella notte delle stelle (cf Gen 15,1-6) e di esperienza mistica di Gesù nella luce del *Tabor* (cf Mt 17,1-9-vangelo odierno): due rivelazioni, due manifestazioni, due prospettive, due missioni: Abramo deve concepire Israele, il popolo di Dio che cammina verso la terra promessa, e Gesù deve compiere il regno. Abramo deve dare inizio alla posterità attraverso la sterilità, Gesù deve iniziare il regno di Dio attraverso la sua morte. È la legge dell'impossibilità che percorre tutta la Scrittura. San Paolo codifica per primo questo comportamento con una «legge teologica», che è una discriminante della fede:

«²⁷Quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; ²⁸quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono» (1Cor 1,27-29)⁴⁸⁵.

Da una parte vi è la promessa fatta ad Abramo e dall'altra vi è una realtà nuova che apre a sua volta a una nuova prospettiva. Abramo è l'inizio temporale della storia d'Israele, Gesù trasfigurato ne è «il principio», perché viene prima di Abramo che da un lato compie la storia e dall'altro l'apre al futuro definitivo che sarà un futuro trasfigurato, trasformato:

«Padre, glorificami davanti a te con quella *gloria* che io avevo presso di te prima che il mondo fosse» (Gv 17,5).

«Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e fu pieno di gioia ... In verità, in verità io vi dico: prima che Abramo fosse, Io-Sono» (Gv 8,56.58).

⁴⁸³ 1ª Dom. - Adam tentato e Cristo tentato; due ideali a confronto (il potere e il servizio): Adam e il Figlio.

2ª Dom. - **Vocazione di Abramo e trasfigurazione di Gesù; il Patriarca e l'Erede:** **Abramo figlio del Figlio.**

3ª Dom. - La roccia di Mosè che disseta e il pozzo di Giacobbe e della Samaritana: Mosè/Giacobbe e Gesù.

4ª Dom. - L'unzione di Davide e il cieco nato che rivede; la gratuità e la prova: Il re/l'olio e il Messia/la luce.

5ª Dom. - I sepolcri aperti e la risurrezione di Lazzaro; il capovolgimento: La vita più forte della morte.

6ª Dom. - Le palme; la folla prima osanna e poi crocifigge: La solitudine della verità.

7ª Dom. - Pasqua; dall'isolamento della morte alla comunione della vita: La speranza escatologica.

⁴⁸⁴ San Paolo in Gal 3,16 pone la questione filologica nell'interpretare Gen 12,7: «Il Signore apparve ad Abram e gli disse: «Alla tua discendenza io darò questa terra»», mettendo in evidenza che Dio parla ad Abramo *al singolare*: «*alla tua discendenza* io darò questa terra», come è detto sia nel testo ebraico: «lezar'ak 'etèn 'et-ha'árez», sia nel testo greco della LXX: «tōi spēmatisu dōsō tēn gēn tautēn» e non al plurale «ai tuoi discendenti». In questo modo l'ebreo e fariseo Paolo dichiara agli Ebrei che il Messia ufficiale, implicito nella promessa fatta ad Abram, il patriarca capostipite d'Israele, è una singola persona e cioè Gesù il Cristo: «Ora è appunto ad Abramo e alla sua discendenza che furono fatte le promesse. Non dice la Scrittura: «E ai discendenti», come se si trattasse di molti, ma: *E alla tua discendenza*, come a uno solo, cioè Cristo» (Gal 3,16).

⁴⁸⁵ Un esempio molto chiaro di questa legge nella Bibbia è presente come una costante nel racconto dell'asse ereditario tra fratelli, perché il maggiore, che ne ha diritto, è sempre soppiantato dal minore che è scelto, pur non avendone diritto: «Ci troviamo di fronte a uno schema che è quasi un canovaccio permanente e costante nel racconto biblico: il fratello minore subentra sempre al fratello maggiore nella linea della discendenza o dell'eredità, o semplicemente nella linea della storia della salvezza. Il maggiore ha il diritto e la consuetudine dalla sua, di cui invece la Bibbia non tiene conto perché sceglie sempre come strumento di salvezza il minore, che non ha alcun diritto che così viene sostituito dalla grazia. Dio sovverte l'ordine naturale per sottolineare un ordine soprannaturale che non dipende dalle qualità e dalle convenienze umane, ma unicamente dalla grazia data gratuitamente. Nessuno ha diritto a Dio per natura, perché non è un premio o un acquisto o una transazione: Dio non si può possedere o comprare «per principio», ma si può solo raggiungere perché si lascia raggiungere e si offre liberamente a chi è disposto a mettersi in gioco non per interesse e a chi percorre le vie di Dio segnate dalla gratuità e dall'abbandono sulla sua parola. Dio appartiene agli innamorati» (PAOLO FARINELLA, *Il padre che fu madre. Una lettura moderna del parabola del Figliol Prodigo*, Gabrielli Editore, San Pietro in Cariano VR 2010, 87-88). Cf le coppie dove questa «legge» del capovolgimento trova efficace attuazione: Caino e Abele in Gen 4,1-20; Esaù e Giacobbe in Gen 25,19-34; Perez e Zèrach in Gen 38,30; Manasse e Èfraim in Gen 48,14.20c; Davide e i suoi fratelli in 1Sam 16,1-13 (IBID., 88-91) È la stessa logica di Maria di Nàzaret: «Ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote» (Lc 1,51-53). «È la stessa logica che Lc illustra nelle beatitudini della pianura, quando il Figlio di Maria di Nàzaret darà agli altri lo stesso nutrimento che egli ha ricevuto da sua madre: «Beati voi, che ora avete fame, perché sarete saziati. Guai a voi, che ora siete sazi, perché avrete fame. Beati voi, che ora piangete, perché riderete. Guai a voi, che ora ridete, perché sarete nel dolore e piangerete» (Lc 6, 21-25). È il ribaltamento delle situazioni, il capovolgimento dei criteri di valutazione, lo stesso che Lc illustra con la parabola del *Padre che fu madre*, proponendola come «midràsh» della nuova alleanza descritta da Geremia 31» (IBID., 91).

La liturgia ci propone un incontro con due figure importanti della nostra storia: *Abramo* e *Gesù*, cui si aggiunge anche il gruppo degli *apostoli*. Nell'album fotografico di famiglia, che è la Bibbia, incontriamo il fondatore religioso della nostra dinastia di credenti: *Abramo* (in forma abbreviata: *Àbram*). Anche se l'archeologia non ha ancora trovato nulla riguardo al patriarca capostipite, essendo ferma alle testimonianze lasciate da Giacobbe, noi riconosciamo in *Abramo* il primo passo di quel lungo processo, prima di Cristo, durato duemila anni e che si chiama «incarnazione» di Dio nella storia.

Tutte le religioni contemporanee di *Abramo* veneravano «dèi» estranei alla vita dell'uomo sulla terra perché erano «separati» e anzi il mondo degli dèi era contrapposto a quello degli umani, sul quale però esercitavano un potere e un influsso che gli uomini potevano solo subire. Per rapportarsi con gli dèi, gli umani avevano un solo modo: creare la *religione* come intermediazione tra l'onnipotenza divina e la fragilità umana, due realtà squilibrate a favore della prima. La religione, essenzialmente, si compone di due elementi: il *tempo* e lo *spazio* sacralizzati al fine di riempire la distanza che separa la divinità dall'umanità. Da qui l'esigenza di ogni religione di costruire templi e luoghi di culto e calendari che scandiscono le feste religiose, come sospensione delle attività umane, considerate profane. L'uomo riserva a Dio *un tempo* (liturgia/festa) e *uno spazio* (tempio) *sacri* con cui garantirsi la protezione divina in termini di sicurezza che sperimenta nella purezza culturale e nella difesa dagli attacchi della natura (cataclismi, terremoti, inondazioni, ecc.) e del destino (sofferenza, malattia, morte). Il *tempo* appartiene alla dimensione della coscienza perché esige la relazione consapevole, di scelta; lo *spazio* invece appartiene alla dimensione del corpo che segna la distanza di differenza tra sacro e profano.

Nasce la liturgia come drammatizzazione dell'incontro con Dio, mediante officianti ufficiali che stanno in mezzo tra il «dio» di cui sono interpreti e il popolo di cui sono guida e coscienza. Vesti, gesti, oggetti «sacri» hanno lo scopo di «separare» il mediatore religioso dall'uso comune e di collocarlo in una dimensione atemporale e privilegiata perché scelto per accedere al «segreto» di Dio. Il quale Dio, quindi, si può incontrare, ma solo nel «rito» di un sacrificio o nell'offerta delle primizie, garantite o verificate dai «sacerdoti» abilitati. Attraverso la ritualità, che per sua natura è «ripetitiva» perché immagine immobile di un archetipo eterno, il «fedele» fugge dal mondo umano, profano e impuro, per entrare nel «recinto» religioso, delimitato dallo spazio (tempio) e dal tempo (liturgia/rituale). Si delimita ciò che è definito «sacro», quindi inaccessibile, anzi indisponibile all'uomo, per incutere paura di Dio che punisce chi lo sfida o viola la sacralità consacrata (cf Es 19,12-13). Tutte le forme di sacerdozio nascono per custodire «la proprietà» divina e per impedire che gli uomini accedano direttamente a essa. Chi vuole conoscere la «volontà divina» deve ricorrere alla mediazione sacerdotale.

La benevolenza degli «dèi» non è gratuita, ma deve essere conquistata attraverso atti e gesti, sempre collegati a una «offerta sacrificale» o culturale, proporzionata alla richiesta. I sacrifici, di qualunque genere, specie se cruenti, sono quindi il «prezzo» contrattuale di scambio tra il fedele e Dio. Il sacerdote sta in mezzo come intermediario perché il popolo profano è radicalmente impossibilitato per la sua strutturale impurità a raggiungere il «dio».

Con *Abramo* tutto questo scompare di colpo. Nella storia umana irrompe una «voce» che parla non più in un recinto sacro, ma in una notte stellata, sullo scenario del cosmo, nel cuore stesso degli eventi della storia che si focalizza nella vita di una persona concreta con un nome e una sua storia: nel cuore dell'uomo *Abramo*, chiamato per nome, che gli parla come un uomo parla a un altro uomo (cf Es 33,11).

Dio parla nella notte stellata, nel deserto, in terra straniera e la sua Presenza non è più un simbolo, ma è la Parola, evento evocativo fragile e intimo: «Disse il Signore ad *Àbram*» (Gen 12,1).

Nota esegetica

Nello scenario cosmico della creazione dell'universo, quale proscenio della storia futura, la prima parola di Dio è la Parola: «Disse Dio: Sia...» (Gen 1,3. Nella chiamata di *Abramo*, avvenuta dentro i confini della storia umana, la prima parola di Dio è sempre la Parola: «Disse il Signore ad *Àbram*» (Gen 12,1). Nella costituzione fondativa del popolo eletto, al monte Sinai, la prima parola di Dio è sempre la Parola: «Chiamo lui [Mosè] il Signore...» (Es 19,3) per consegnargli «Dieci parole» di libertà come identità personale e nazionale (Ex 20,1-17). La progressione è: cosmo, *Abramo* politeista, Mosè/popolo. La Parola è impalpabile, non appartiene al mondo sperimentale fisico, ma solo all'interiorità della coscienza perché il suo fondamento è la fedeltà: dare la parola è impegnarsi per la vita e la morte. Per questo la Parola è un rischio sempre ed esige ascolto non superficiale, ma che sgorga dal cuore e dalla rettitudine.

Il primo intervento nella storia di Israele, dunque, è «la Parola»⁴⁸⁶, cioè una relazione tra un «io» che parla e un «tu» sorpreso, in ascolto, che accoglie quella «Parola» e ne diventa custode, ma anche garante. È la regola dominante della comunicazione: un *parlante*, un *ascoltante* e in mezzo una *parola* di collegamento che esprime un *significato*. Qui ha inizio il processo d'incarnazione che si concluderà due millenni dopo, quando «il Lògos carne

⁴⁸⁶ Il racconto della chiamata di *Àbram* in Gen 12 appartiene alla tradizione letteraria «J» o Jahvista (sec. X-IX a.C.), ma è interessante notare che anche il racconto della creazione della tradizione letteraria «P» o Presbiterale/sacerdotale (sec. VI-IV a.C.) mette all'inizio della storia del cosmo: la «Parola» che nella forma di «Disse Dio» in Gen 1 risuona per dieci volte (Gen 1,2.6.9.11.14.20.24.26.28.29).

fu fatto e piantò la sua tenda in mezzo a noi» (Gv 1,14). La novità del Dio di Àbram è originale perché per la prima volta un «dio» chiama per «nome» il suo interlocutore che ha scelto: «Il Signore disse ad Àbram».

È un «dio» strano quello che interpella Àbram perché non chiede sacrifici e offerte, ma offre, anzi affida una vocazione e consegna una prospettiva: in seguito i profeti diranno che il Dio di Àbram non è un sanguinario che cerca sacrifici e olocausti di animali, ma la tenerezza e la conoscenza (cf Os 6,6; Is 1,10-15). Con Àbram inizia un processo religioso in movimento che, superando l'immobilismo proprio delle religioni, per definizione «fisse» nei loro schemi, nei riti ripetitivi che ne costituiscono la forza, inizia un cammino di purificazione e di spiritualizzazione che non avrà più fine, passando per i profeti e i sapienti per giungere a Gesù, agli apostoli e alla Chiesa che si fa pellegrina con gli uomini e le donne di ogni tempo in cammino verso la Gerusalemme celeste⁴⁸⁷. Nella missione/vocazione che Dio consegna ad Àbram, tranne il primo verbo che è un imperativo, degli altri verbi, nove sono al futuro perché quando Dio parla, genera speranza che ancora deve accadere, ma che è già compiuta perché la Parola nel momento in cui enuncia, compie ciò che annuncia:⁴⁸⁸

Nota esegetico- morfosintattica

«Va' verso di te dal tuo Paese, dalla tua Parentela e dalla casa di tuo Padre, verso la terra che io ti farò vedere (Bibbia-Cei, 2008: che io t'indicherò). ²Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. ³Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (Gen 12,1-3)⁴⁸⁹.

Il brano, composto da tre brevi periodi, riporta 11 verbi, di cui il primo è un imperativo: «Vàttene», come traduce la Bibbia-Cei-2008, in modo scialbo e banale. In ebraico c'è l'espressione «Lèk lekà», che alla lettera si traduce con «Vai verso di te». Il primo comando di Dio, entrando nella storia umana, non è un distacco per andare verso di lui, ma la prospettiva di una profondità: andare verso se stessi. Il futuro è nell'intimità profonda perché è nella profondità del cuore che si prendono le decisioni della vita. Solo incontrando se stessi, cioè avendo piena e totale consapevolezza di sé, si può capire il senso e la direzione del cammino di Dio. Non sta per nascere una religione, ma un'alleanza, cioè la relazione tra due libertà che camminano insieme; è questa la fede del Dio di Àbram e di Gesù Cristo: «Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia» (Gen 15,6). Da una parte la fede di Àbram che si affida alla Parola di chi, ancora sconosciuto, gli parla e dall'altra il riconoscimento che egli è un interlocutore affidabile. Il primo gesto di Àbram è fidarsi di un «dio straniero», un Dio, cioè, che non vuole schiavi religiosi, ma uomini e donne dalla fede libera.

L'imperativo non è indolore, esso contiene un ordine di direzione: «Vai verso di te», scelta che esige anche una separazione e un distacco «da...» qualcosa o qualcuno. Indica una prospettiva che supera il nostro limite perché per poterla gustare e sperimentare, occorre una profondità grande che riposa su una buona dose di solitudine sana e rigenerante. Per andare verso se stesso, Àbram deve «separarsi», perché per conquistare il dono della bellezza, è necessario il «distacco», fondamento di autonomia e libertà. La storia inizia con la coscienza di essere e anche la necessità di separarsi, con uno strappo, senza dei quali non vi è prospettiva oltre ogni apparenza.

Il testo ebraico in italiano si può rendere meglio, mettendo in evidenza gli aspetti psicologici della separazione e del distacco per ritrovare se stessi al fine di poter trovare anche la dimensione verticale, quella con Dio. Non è un solo «Vàttene dalla tua terra», perché questa deve essere determinata dagli altri due distacchi: «dal parentado e dal padre». Per renderne meglio la portata affettiva e quindi psicologica sarebbe opportuno non tradurre in forma anonima, ma in maniera individuante. «Dal tuo paese» son significa solo il «territorio di residenza», perché non si tratta, infatti, soltanto della «terra» come proprietà o luogo, ma del «paese», ambiente vitale di relazioni ed esperienze umane. Il momento è solenne e bisogna rendere in qualche modo la solennità del distacco, il cui dolore implicito è compreso e risolto nella prospettiva del futuro pieno. È necessario evidenziare le caratteristiche affettive che sono impresse in questo processo di chiamata/separazione/proiezione con cui inizia sia l'incarnazione di Dio, sia la storia «nuova» di Àbram.

Proviamo questa sfida di senso storico, geografico, sociale, psicologico, affettivo, La traduzione della Bibbia-Cei: «Vàttene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre», seppure corretta dal punto di vista formale, lascia trasparire solo l'abbandono di una «terra» anonima, generica, per cui una terra vale l'altra o tutt'al più una «e-migrazione» per motivi contingenti. A noi sembra che così si sminuisca la portata assoluta del testo che scava nel cuore di Àbram e lo descrive come un gigante della fede in Dio (come vedremo), in nome della quale, non esita a tagliare le tre dimensioni di vita che identificano la profondità di ogni individuo esistente in questo mondo, mettendo in discussione ogni rapporto affettivo e psicologico.

Se vuole andare incontro al suo futuro, che è anche quello della sua discendenza, Àbram deve introiettare il passato-impedimento che può essere identificato in tre «P»: Paese, Patria, Padre che rappresentano, in un crescendo musicale-psicologico la storia (paese) perché ne comincia una nuova; la cultura (patria) perché nascerà un nuovo popolo; gli affetti (padre) perché all'orizzonte spunta una nuova paternità con nuova discendenza⁴⁹⁰. Per «andare verso se stesso», Àbram

⁴⁸⁷ Cf Concilio ecumenico Vaticano II, *Lumen Gentium* c. VIII; *Gaudium et Spes*, n.1.

⁴⁸⁸ cf Gen 1,3.7.9.11.15.24.26-27.30.

⁴⁸⁹ «Benedirò: scelto da Dio per divenire padre del popolo eletto, Àbram è chiamato a essere benedizione per tutti i popoli; la storia di Àbram raggiungerà il suo fine solo quando includerà tutte le genti. Il NT proclama che in Cristo è stata compiuta questa promessa universale di Dio (cf Gal 3,15-18)» (Bibbia-Cei 2008 a.l.). Sul significato di «benedizione» come fecondità, cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia. Parole, Segreti, Misteri*, Gabrielli Editore, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 61-65.

⁴⁹⁰ Nell'appendice «Identità extraterritoriale», supplemento della domenica 16ª del TO-C, scrivemmo. «Le tre «P». Egli fu esule, straniero, emigrante, nomade. Parti lasciando tre «P»: il paese (geografia); la patria (etnia/cultura), il padre (af-

deve lasciare la comunità di riferimento, cioè il suo popolo, deve lasciare il gruppo etnico cui appartiene, cioè il suo clan, lasciando anche il suo legame affettivo più profondo, cioè suo padre.

Vi è quindi nel significato del testo una gradualità intensiva messa in evidenza da un «clima» drammatico e affettivo che circonda il comando del Signore con un andamento dal *maggiore* al *minore*, creando un «climax» emotivo voluto e partecipe: dal **Paese/Popolo** (che è non solo la terra), si scende, restringendosi, alla **Parentela/Patria**, cioè le relazioni sociali all'interno del proprio gruppo, da cui si passa, accorciando ancora il campo, al **Padre**, cioè alla sua stessa carne e alle sue stesse ossa⁴⁹¹.

Fin dalla prima parola, Dio si presenta come esigente, ma questa esigenza non è fine a se stessa: solo se c'è separazione, cioè autonomia, libertà, capacità di andare verso l'incognito e il nuovo; solo se si è disposti ad andare verso il futuro che s'intuisce, ma non si conosce, si può trovare se stessi e solo dopo anche Dio. Dio non annulla chi lo cerca e lo incontra, perché esige la pienezza di se stessi. Anche la creazione è un'opera di «separazione» delle acque superiori dalle quelle inferiori, della terra dal mare, del giorno dalla notte, (cf Gen 1,7.10.14.18).

Al comando imperativo che non lascia adito a tentennamenti, seguono dieci verbi al futuro, azioni che si proiettano in avanti e si aprono all'imponderabile, perché Dio non dà garanzie di certezza prima per dopo, ma affida ad Àbram la sua Parola come compagna del suo pellegrinare verso il futuro affinché la custodisca e la compia. Il futuro di Dio è solo la sua Parola. Nel momento in cui Dio chiama Àbram e lo «giustifica» come suo adeguato interlocutore affidabile, egli rinuncia alla «onnipotenza», propria della divinità che si garantisce attraverso gli effetti speciali della straordinarietà e accetta di camminare al passo di Àbram, con le stesse fatiche, la stessa lena, secondo la logica che il cammino si apre e s'illumina solo camminando. Da questo momento, Dio cammina nella storia con Àbram, rispettando le leggi e il metodo della storia. A differenza di tutti gli altri «dèi» che l'hanno preceduto, questo nuovo «Dio» non solo non offre garanzie, ma chiede fiducia e affidabilità «sulla Parola». È un rapporto totale di fiducia reciproca e solo il futuro svelerà la natura di Dio, come si vedrà nella manifestazione del Nome di Dio a Mosè (cf Es 3,7).

Àbram, senza alcuna garanzia, deve sperimentare la presenza e l'affidabilità di Dio passo dopo passo, giorno dopo giorno, esattamente come fanno gli innamorati che non hanno garanzia alcuna, se non la parola dell'amante: «ti amo» non è un fatto scontato, ma un evento e una promessa, una certezza da compiere, un cammino lento e costante verso il profondo e verso il futuro. Ogni giorno sarà testimone dell'affidabilità del «ti amo». La risposta di Àbram è l'undicesimo verbo al presente (in italiano) che descrive un'azione, un gesto, un fatto nella loro durata. Egli non discute, ma s'immerge nella novità di un «dio nuovo», accettandone ogni implicazione e conseguenza e lo fa affettivamente prima che con la ragione. Il cuore non ha bisogno di parole, ma di scelte e abbandono: «E Abràmò partì». La risposta di Abràmò è un fatto. Egli è consapevole di trovarsi davanti ad una svolta, una scelta decisiva, senza più ritorno: o si fida e prova o tutto finisce lì.

Qui sta il *Big-Bang* della storia dell'umanità, la vera «creazione» dell'individuo come «relazione» all'interno di un progetto sconfinato che al tempo stesso è personale (Abràmò) e collettivo (i verbi al futuro, proiettati alla «discendenza»). Nel «partì» di Àbram vi possiamo scorgere la coscienza di sapere dove egli è, la consapevolezza del rischio, la certezza di cosa e chi lascia (forse per sempre), l'incertezza di un'avventura mai tentata, la sfida temeraria verso un «dio» che potrebbe essere un'illusione o peggio che potrebbe distruggere e, infine, la misura della propria profondità.

Un fatto è certo: ai dieci verbi al futuro che la «voce autorevole» pronuncia, Àbram risponde con un atto di vita che è una scelta e una decisione: «partì». Da questo momento, tutto è possibile, anche l'avventura di Gesù di Nàzaret, il figlio di Abràmò e l'obiettivo vero del verbo imperativo e dei nove verbi futuri perché il futuro è già iniziato con il patriarca per raggiungere «la pienezza» (cf Gal 4,4) nel «Lògos [che] carne fu fatto» (Gv 1,14).

L'obiettivo verso cui Àbram deve camminare non è chiaro all'inizio, perché è solo una promessa, cioè una Parola ancora non compiuta: non vi sono alternative per Àbram e anche per Dio. Tutti e due o si fidano oppure non si fidano l'uno dell'altro. Dio ha bisogno di Àbram, senza del quale fallisce ogni suo progetto. La terra che è data in prospettiva può essere sognata, immaginata, ma ancora non c'è: «verso la terra che io ti farò vedere»⁴⁹². È Dio la causa che «fa vedere» la terra,

fetti) per avventurarsi in una terra nuova e pericolosa: il libro biblico della Gènesi, dal capitolo 12 al capitolo 24 narra le sue gesta come una continua emigrazione alla ricerca di una identità che, durante la schiavitù d'Egitto, i suoi discendenti troveranno nella «promessa» di una terra non ancora posseduta, oltre ogni proprio diritto. L'identità sociale e religiosa di Abràmò è extraterritoriale perché gli eventi fondamentali e decisivi della sua vita non avvengono *nel suo paese, nella sua patria, presso suo padre*, ma nella sua condizione esistenziale di extracomunitario. Abràmò è il primo a vivere l'esodo da *Ur di Caldèa* (attuale Iraq) verso *Carràn* (attuale Siria), dove incontra il «nuovo» Dio che gli promette una discendenza strepitosa. Egli riceve l'ordine di mettersi in cammino verso una metà coniugata al «futuro» (cf Gen 12,1-4, dove degli undici verbi utilizzati dal redattore, il primo è un imperativo e gli altri dieci sono tutti al futuro): la terra che cerca è solo «promessa», abita soltanto nella «parola» che la indica e la contiene. L'identità sua e dei suoi discendenti non dipende da un «luogo/terra» e nemmeno dalla sua condizione mobile di nomade, ma unicamente dalla «parola» che lo accompagna nell'esperienza che farà lungo il suo cammino. In questo contesto, il «viaggio» non è solo un andare alla conquista di una terra «altrui», ma è un paradigma della salvezza, in senso escatologico, a cominciare dal patriarca Abràmò che su perentorio ordine del Signore, si mise in viaggio verso un futuro che non conosceva, fidandosi: «Allora Abràmò partì» (Gen 12,4). Verso dove? Verso se stesso, l'unico «luogo» da cui si può intraprendere qualsiasi viaggio ulteriore. Pur non conoscendolo, egli «partì» verso il Cristo, la sua discendenza che avrebbe dato rispo al suo andare» (cf Gv 8,56; Gal 2,15-16).

⁴⁹¹ In ebraico questo senso, quasi onomatopèico, è reso dalla presenza delle tre preposizioni avverbiali di allontanamento «min – da...» che danno al testo un'assonanza particolare: «lek-lekà **me**'arzèka **umim**-moladtèka **umi**-bèt 'kavika – Vài verso te stesso *dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre*».

⁴⁹² L'autore usa il verbo «ra'ah – vedere» nella 5ª forma della coniugazione ebraica (inesistente in italiano) che è «Hifil», qui all'imperfetto. L'«hifil» esprime la forma *causativa attiva* dell'azione: «ti farò vedere», c'è un agente che mette in

quando questa sarà raggiunta, per cui vi sono due elementi essenziali nella vocazione e nella grazia: bisogna andare con le proprie gambe verso la terra, non ancora conosciuta e bisogna essere pronti a guardare con gli occhi di Dio per essere pronti a cogliere ciò che egli «farà vedere». Credere è illimpidirsi lo sguardo per capire in quale direzione andare e non dimenticarsi lungo il cammino di assumere «il collirio per ungerti gli occhi e recuperare la vista (cf Ap 3,18) per purificare lo sguardo da ogni strato di sovrapposizione ed essere in grado di vedere con lo sguardo dello Spirito, giungendo così a vedere la vita con gli occhi di Dio».

Con Gen 12 inizia la storia di fede, la nostra storia, la nostra storia ebraica che ci condurrà passo dopo passo fino al monte Calvário, dove insieme al centurione romano scopriremo in «quella» morte che «davvero quest'uomo era Figlio di Dio» (Mc 15,39) e, poco più in là, il sepolcro vuoto (cf Gv 20,8 e *parr.*). La Bibbia è un paradigma, cioè lo schema di una storia che ciascuno deve coniugare o declinare personalmente nel rispetto dei propri tempi di crescita senza anticipazioni indebite e senza ritardi perché la vita non si attarda su ieri né si accontenta del presente, ma esige e ha sete di futuro fino al compimento totale del proprio progetto di vita. Con Gen 12 inizia anche la «teologia della storia», cioè il contesto umano come «luogo» privilegiato esclusivo della presenza di Dio. Da adesso si possono leggere «i segni dei tempi» e contemplare i «kairòi-occasioni salvifiche» per collaborare alla realizzazione della Storia, come esclusiva possibilità d'incontro tra l'umano e il divino.

Àbram è la prova che nessuno di noi può estraniarsi dalla terra per scalare i cieli con lo scopo di andare a incontrare Dio. Noi siamo uomini e donne e possiamo incontrare Dio solo nella nostra storia personale e nella nostra umanità, utilizzando le categorie proprie dell'umanità. Per questo possiamo e dobbiamo dire che più si esalta l'umanità di Dio, sperimentata in Gesù di Nàzaret, più abbiamo la possibilità d'incontrare la divinità di Dio, non più come inutile fatica di Sisifo⁴⁹³, ma come visione frutto di una rivelazione per grazia. Essendo per noi impossibile raggiungere il cielo, Dio è sceso nella storia, si è fatto Dio terreno, cioè Dio umanamente possibile e accessibile nell'umanità di Gesù. Àbram, quindi, dà inizio a un processo inarrestabile e pieno di futuro: *andare sempre in avanti alla scoperta di una mèta che ogni volta che la si raggiunge non acqueta, ma propone un'altra mèta ancora.* Àbram è veramente «nostro padre nella fede» (Canone romano I).

Nella 2ª lettura, l'autore della lettera a Timòteo ci dice che il progetto di Àbram è il «vangelo» per il quale vale la pena soffrire (cf 2Tm 1,8) perché è la rivelazione del volto di Dio nel «salvatore nostro Gesù Cristo» (2Tm 1,10), verso il quale «Abràm parti» (Gen 12,1). Ora lo sappiamo bene: Àbram, il patriarca capostipite di Israele, non parti verso una terra sconosciuta o verso una terra promessa, ma fu mandato da Dio all'incontro con Gesù di Nàzaret, il suo unico discendente (cf Gal 3,6), di cui vide il giorno ed esultò nello Spirito: «Abràm, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e fu pieno di gioia» (Gv 8,56).

Nel vangelo, accanto a Gesù che sale sul monte della trasfigurazione, troviamo due personaggi straordinari: Mosè che rappresenta la *Toràh* ed Elia in rappresentanza della *Profezia*, cioè la storia della rivelazione di Dio ad Àbram. Essi fungono da testimoni autorevoli che Gesù è l'erede di Abràm, la Parola incarnata che rinnova l'esodo verso la terra promessa della risurrezione passando attraverso il deserto della morte e della sofferenza. Siamo davanti ad un fatto molto importante perché, secondo la *Toràh*, ogni evento importante e rilevante deve essere garantito dalla presenza di «due o tre testimoni» (cf Dt 17,6; 19,15; Mt18,16; 2Cor 13,1).

Attoniti come i tre discepoli che non si rendono conto di quanto sta accadendo, ci adagiamo ai piedi del monte e contempliamo l'evento della trasfigurazione, insieme a Mosè e ad Elia, dicendo insieme con il salmista, **l'antifona d'ingresso** (Sal 27/26,8-9): **«Di te dice il mio cuore: “Cercate il suo volto”. / Il tuo volto io cerco, o Signore. / Non nascondere il tuo volto da me».**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu sei la voce che parlò ad Àbram per chiamarlo all'incontro con Dio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu hai dato la forza ad Àbram di lasciare il padre, la patria e il suo paese.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei il paese indicato da Dio verso il quale Àbram parti con fede.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la benedizione di Dio che in Abràm raggiunge tutte le nazioni.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei il nostro aiuto e il nostro scudo nell'attesa del Signore che viene.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei l'occhio vigilante del Signore su chi lo teme e spera nel suo amore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei l'amore del Signore che riempie la terra di giustizia e diritto.	Veni, Sancte Spiritus!

atto o causa l'azione del verbo. Le forme del verbo ebraico sono sette che indichiamo di seguito: 1. *forma attiva semplice* (qal) è «vide»; 2. *forma riflessiva/passiva* (nifal) è «si vede/fu visto»; 3. *forma intensiva attiva* (pièl) è «osservò/scrutò»; 4. *intensiva passiva* (puàl) è «fu osservato/scrutato»; 5. *causativa attiva* (hifil) è «fece vedere»; 6. *causativa passiva* (hofal) è «si fece vedere»; 7. *riflessiva intensiva* (hitpaèl) è «si fece vedere apposta/appositamente». In italiano è impossibile esprimere tutte queste sfumature dello stesso verbo. La Bibbia-Cei (2008) cerca di ovviare traducendo con «verso la terra che io ti indicherò» dove è espresso l'agente, ma non è messo in evidenza l'iniziativa «causale» di Dio: «ti farò vedere»: non è solo un invito, ma il coinvolgimento diretto di Dio nell'avventura di Abràm.

⁴⁹³ PIERRE GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, Garzanti-Paideia Editrice, Brescia 1987, 572-574.

Spirito Santo, tu sei il sostegno dell'apostolo che soffre per l'annuncio del vangelo.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu deponi nel cuore la vocazione santa per il progetto della grazia di Dio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la grazia che ci è data in Cristo Gesù rivelata fin dalla eternità.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu hai condotto Mosè ed Elia sul santo monte della trasfigurazione.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la luce sfolgorante che trasfigurerà il volto del Signore Gesù.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la voce del cielo che ha consacrato Gesù Messia d'Israele.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la tenda che Pietro voleva costruire per Gesù, Mosè ed Elia.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu hai anticipato nella trasfigurazione la santa risurrezione di Gesù.	Veni, Sancte Spiritus!

Continua il pellegrinaggio verso la Pasqua in compagnia di Àbram, nostro padre nella fede. Lo Spirito del Signore ci guidi alle profondità sperimentate dal santo Patriarca che non chiede spiegazioni, ma si fida ciecamente di Dio e parte senza conoscere la mèta, certo di arrivarvi puntuale. Sappiamo dove andiamo perché la strada è tracciata e la nostra mèta è la Pasqua del Signore che è il fondamento della nostra risurrezione. Partiamo anche noi con Àbram all'ombra della nube della Santa Trinità:

[Ebraico]⁴⁹⁴

Beshèm ha'av vebaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Oppure

[Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiù kài toû Hagìu Pnèumatos, Kýrios hêis. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Il vangelo ci educa alla conoscenza e all'adesione del progetto di Dio e ciò, spesso, comporta sofferenza, distacco, austerità. Qual è il progetto della nostra vita? Quale posto occupa la nostra fede in questo progetto? A che punto siamo della nostra storia della salvezza? Ci siamo mai misurati con la figura di Abràm? In che senso è «padre della nostra fede»? Questa 2ª domenica di Quaresima-A in che cosa differisce dalla prima? Siamo sempre fermi allo stesso punto o siamo partiti come Abràm verso il futuro di Dio? Oppure siamo tornati indietro? Esaminiamo la nostra coscienza.

[Breve, ma reale esame di coscienza]

Padre Abràm, patriarca in cammino, insegnaci a non fermarci mai.	Kyrie, elèison! Christe, elèison!
Mosè, patriarca della parola, insegnaci ad ascoltare il Cristo, il Lògos.	Christe, elèison! Kyrie, elèison!
Elia, profeta atteso da Israele, insegnaci a riconoscere il Messia.	Pnèuma, elèison! Christe, elèison!
Cristo Gesù, Parola e Sacramento del Vivente, abbi pietà di noi.	Christe, elèison! Pnèuma, elèison!
Cristo Gesù, trasfigurato dalla passione, accogli la nostra sofferenza.	Kyrie, elèison! Christe, elèison!
Cristo Gesù, trasfigurato nella risurrezione, trasfigura la nostra vita.	Christe, elèison! Pnèuma, elèison!

Dio onnipotente che ha chiamato il politeista Àbram per farne il padre di molti popoli, chiedendo al santo patriarca di fidarsi della sua Parola e di buttarsi nel futuro con fede; che chiede a Timòteo di non avere paura di soffrire per il vangelo; per i meriti dei santi Mosè ed Elia testimoni della santa trasfigurazione del Signore, per lo stupore degli apostoli smarriti davanti alla Maestà di Gesù; per i meriti di tutti i patriarchi, i profeti e gli apostoli di Gesù Cristo, nostro Signore, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

Preghiamo (colletta)

O Dio, che chiamasti alla fede i nostri padri e hai dato a noi la grazia di camminare alla luce del Vangelo, aprici all'ascolto del tuo Figlio, perché accettando nella nostra vita il mistero della croce, possiamo entrare nella gloria del tuo regno. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo. Per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

O Padre, che ci chiami ad ascoltare il tuo amato Figlio, nutri la nostra fede con la tua parola e purifica gli occhi del nostro spirito, perché possiamo godere la visione della tua gloria. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo. Per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della PAROLA

Prima lettura (Gen 12,1-4a)

Il padre di Abràm, Tèrah, ha lasciato Ur di Caldèa (nell'attuale Iraq a km 320 a sud-sud-est di Bàghdad). Dopo un viaggio di km 1.500 circa verso nord si stabilì a Càrran o Hàrran, (vicino l'attuale Urfa [Emessa] a sud-sud-est in Turchia sulla linea di frontiera tra Turchia e Siria). Qui l'autore ambienta l'inizio della storia patriarcale con la vocazione di Abràm. Ogni vo-

⁴⁹⁴ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

cazione comporta un taglio col passato e una prospettiva verso l'incognita che è nelle mani di Dio il quale in appena tre versetti usa 11 verbi: un imperativo e nove verbi al tempo futuro. La garanzia e la certezza di Dio non sono mai una sicurezza, ma una prospettiva che si trova più avanti. Àbram deve lasciare tre «p»: «paese, patria e padre» (v. 1) se vuole realizzare la sua paternità senza confini. Il v. 4 è un capolavoro di fede e di spiritualità: «Àbram partì». Si ha uno schema letterario straordinario: «Dio disse ad Àbram... Àbram partì». La risposta alla Parola di Dio non è un'altra parola, ma un fatto, una scelta, un cammino. Prima ancora di capire, il Patriarca d'Israele ubbidisce e sceglie. Per questo, forse pensando a lui, al momento di ricevere la Toràh, sul monte Sinai, gli Ebrei risponderanno: «Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto» (Es 24,7). Nell'Eucaristia abbiamo la Parola che diventa Fatto, cioè pane e vino, alimenti di vita, con la cui forza anche noi come gli Ebrei, come Àbram, possiamo partire per essere profeti nel mondo che Dio ama.

Dal libro della Genesi (Gen 12,1-4a)

In quei giorni, ¹il Signore disse ad Àbram: «Va' verso di te⁴⁹⁵ dal tuo paese, dalla tua patria⁴⁹⁶ e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti farò vedere⁴⁹⁷. ²Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. ³Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra». ⁴Allora Àbram partì, come gli aveva ordinato il Signore.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale (Sal 33/32, 4-5; 18-19; 20.22)

Un ritornello costante nella storia dei Patriarchi è l'assicurazione di Dio: «Io sarò con te» (ebr.: we'anokî 'ehièh 'immàk – gr.: kài autòs èstai metà sù: Dt 31,23; Gd 6,16; Gen 26,3; 31,3; Es 3,12...). Il salmo ebraico si compone di ventidue versetti, uno per ogni consonante dell'alfabeto ebraico, quasi a dire che chi prega loda il Signore sempre con un canto totalmente nuovo (v. 3, qui assente), senza riserve, «dalla A alla Zeta». Il salmista che immagina un coro e un'orchestra (vv. 2-3, qui assenti) canta la certezza della vicinanza del Signore che diventa fedeltà in cammino. Celebrando l'Eucaristia non siamo più in attesa del Signore, perché ora egli ci convoca alla mensa della Parola che diventa anche mensa del Pane, i segni visibili del suo amore che veglia su di noi (v. 22).

Rit. Donaci, Signore, il tuo amore: in te speriamo.

1. ⁴Retta è la parola del Signore
e fedele ogni sua opera.

⁵Egli ama la giustizia e il diritto;
dell'amore del Signore è piena la terra. **Rit.**

2. ¹⁸Ecco, l'occhio del Signore è su chi lo teme,
su chi spera nel suo amore,
¹⁹per liberarlo dalla morte
e nutrirlo in tempo di fame. **Rit.**

3. ²⁰L'anima nostra attende il Signore:
egli è nostro aiuto e nostro scudo.
²²Su di noi sia il tuo amore, Signore,
come da te noi speriamo. **Rit.**

Seconda lettura (2Tm 1,8b-10)

Le due lettere a Timòteo sono incerte: sono di Paolo o sono di altri? I temi sono paolini, il linguaggio no. L'autore scrive dalla Macedonia in Grecia a Timòteo che si trova a Efeso in Turchia. La comunità cristiana vive un passaggio epocale: anche gli apostoli cominciano a morire e sono sostituiti da altri. Si pone il problema dell'autorità nella Chiesa che i versetti di oggi legano al servizio del Vangelo (vv.10-11). Esercita autorità sulla comunità chi si assume la responsabilità del mandato ricevuto della proclamazione del Vangelo e nello stesso tempo chi accetta la vocazione di prolungare nella propria vita l'umanità incarnata del Verbo di Dio.

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo a Timòteo (2Tm 1,8b-10)

Figlio mio, ⁸con la forza di Dio, soffri con me per il vangelo. ⁹Egli infatti ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo progetto e la sua grazia. Questa ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità, ¹⁰ma è stata rivelata ora, con la manifestazione del salvatore nostro Cristo Gesù. Egli ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'incorruttibilità per mezzo del vangelo.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

⁴⁹⁵ La Bibbia-Cei (2008) traducendo con «Vattene dal tuo paese...» non solo riduce l'impatto emotivo e psicologico del comando, ma ne deforma il contenuto perché una cosa è andare da qualche parte e una cosa ben diversa è «andare verso di sé con l'esigenza di separarsi da alcuni presupposti che noi chiamiamo «p» (v. sotto).

⁴⁹⁶ V., sopra, *Introduzione* «Nota esegetico-morfosintattica».

⁴⁹⁷ La Bibbia-Cei, traduce con «verso la terra che io ti t'indicherò», in modo più blando del valore «intensivo» del testo ebraico: «che io ti farò vedere» suggerendo l'idea del coinvolgimento di Dio nel cammino di Àbram (v. più sotto, *Spunti di omelia*).

Vangelo (Mt 17,1-9)

La trasfigurazione ha un nucleo originario comune ai tre Sinottici (Marco, Matteo e Luca) che ogni evangelista poi rielabora per le finalità specifiche del proprio vangelo. In origine il racconto descriveva solo la scoperta da parte dei discepoli della personalità di Gesù come realizzazione della figura misteriosa del Figlio dell'Uomo descritta da Danièle (cf. Mt 17,2 e Dn 10,4-6; Mt 17,6 e Dn 10,9; Mt 17,7 e Dn 10,10; Mt 19,9 e Dn 12,4). Successivamente si collegò alla festa ebraica di Sukkôt o delle Capanne (in latino detta dei Tabernacoli), che celebrava l'alleanza del Sinai e la conseguente dimora nel deserto del popolo d'Israele (v. 4). Per otto giorni il popolo si trasferiva ai margini dell'abitato per vivere in capanne. In questo periodo, nel dopo esilio, cominciò a celebrarsi anche l'intronizzazione del Messia sofferente. La festa acquistò pertanto una duplice importanza: celebrare l'alleanza del Sinai non solo come «memoria» dell'esodo, ma anche e specialmente come attesa del Messia: il passato è premessa e promessa del futuro. Il racconto di Mt mette in evidenza Gesù come nuovo Mosè. Se il popolo non poteva guardare il volto di Mosè che aveva parlato con Dio (Es 34,25), i discepoli di Gesù cadono in ginocchio pieni di timore come si fa quando si sta davanti a Dio (v. 6; cf Sal 95/94,6; Es 3,6).

Canto al Vangelo (cf Mc 9,7)

Lode e onore a te, Signore Gesù! Dalla nube luminosa, si udì la voce del Padre: / «Questi è il mio Figlio, l'amato: ascoltatelo!». **Lode e onore a te, Signore Gesù!**

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.**

Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 17,1-9)

In quel tempo, ¹ Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. ² E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. ³ Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. ⁴ Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». ⁵ Egli stava ancora parlando, quando una nube luminosa li coprì con la sua ombra. Ed ecco una voce dalla nube che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo». ⁶ All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. ⁷ Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse: «Alzatevi e non temete». ⁸ Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo. ⁹ Mentre scendevano dal monte, Gesù ordinò loro: «Non parlate a nessuno di questa visione, prima che il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti».

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

Spunti di omelia

Nella nostra riflessione di oggi, distingueremo i testi e rifletteremo in modo distinto sulla prima lettura e poi sul vangelo, per rispetto verso la Parola di Dio che oggi ci propone due «eventi» impegnativi che non possono essere sbrigati come una lettura da passatempo. Ciascuno farà le applicazioni alla propria condizione e alla propria storia della salvezza, meditando nel suo cuore (cf Lc 2,19).

Prima lettura

Il capitolo 12 della Genesi è il portale solenne della Storia perché per esso passa l'ingresso «fisico» di Dio che entra in relazione con un uomo. Inizia la «storia dei Patriarchi» di cui Àbram è il capostipite, la prima pietra della storia d'Israele e della Chiesa.

Nota storico-biblica generale

I primi 11 capitoli della Genesi, che precedono il racconto della chiamata di Àbram, non sono storici nel senso proprio del termine, ma esprimono la teologia della storia come l'ha sedimentata Israele lungo il suo cammino, durante e dopo l'esodo. Questi capitoli sono stati messi per iscritto durante l'esilio babilonese (sec. V-IV a.C.), frutto di una formazione orale di tradizioni letterarie, che si sedimentò, anche in forma letteraria durante l'esilio, un tempo di crisi disperata e traumatica. Nel redigere il Pentateuco attuale, i primi 11 capitoli furono messi «in principio», come cappello a tutta la storia patriarcale, seguendo la struttura «dal generale al particolare»: la *creazione* del mondo fa da sfondo alla *creazione* di Israele, così come la *nascita* di Àdam fa da premessa alla *chiamata/nascita* di Àbram⁴⁹⁸. I capitoli che precedono la chiamata di Àbram (Gen 1-11) non vogliono «definire» la creazione del cosmo, ma parlano della creazione del mondo, di Àdam ed Eva, Caino e Abèle, Noè e della torre di Babèle come proscenio di un'avventura di fede che irrompe con la figura di Àbram, un pagano, uno straniero che Dio sceglie e chiama come «principio» della storia del suo Popolo che si chiamerà Israele. Questi 11 capitoli sono pertanto una riflessione teologica sulla storia di un Dio che si rende accessibile, un Dio che cammina col passo di una persona lungo le strade della vita dove si vive l'esperienza umana. Non possono essere letti in modo fondamentalista, come se fossero storia, scritta su appunti o registrazioni su nastro; al contrario sono la sintesi di tutto il cammino sapienziale e teologico di Israele che dopo avere sperimentato l'esodo, l'ingresso nella terra della promessa, l'esilio e il ritor-

⁴⁹⁸ Nella *ghematria* (scienza dei numeri) le consonanti ebraiche che compongono «Àdam» hanno un valore di 45, (= ' _D _M = 1+4+40) cioè 9; il nome di «Àbram» ha un valore numerico di 243 (= ' _B _R _M = 1+2+200+40), cioè 9. L'umanità intera rappresentata da Àdam contiene Àbram «padre di molti popoli», ma nello stesso tempo è contenuto da esso perché Israele, per mezzo del patriarca Àbram, diventerà il rappresentante sacerdotale di tutta l'umanità davanti a Dio creatore e liberatore.

no, la predicazione dei profeti, di generazione in generazione riflette a ritroso sulla propria storia, sulle proprie origini e risponde alle domande di senso che via via la storia e la vita pongono (v. *Omelia* della domenica 1ª di Quaresima-A).

L'archeologia non ha ancora trovato una testimonianza del passaggio di Abramo, mentre si hanno prove del passaggio di Giacobbe, figlio di Isacco, cioè nipote di Abramo. Giacobbe generò dodici figli da cui ebbero origine le dodici tribù d'Israele, ma questo è un altro problema. Limitandoci all'essenziale, vediamo qualche spunto di riflessione, rimandando ad altri tempi l'approfondimento biblico dell'epoca dei Patriarchi.

La storia d'Israele inizia con una esigenza e uno strappo:

1. *Abramo deve decidere di andare verso se stesso.* Il testo ebraico, lo abbiamo ripetuto altre volte, è molto più preciso dell'anonima traduzione italiana. Non si tratta di un semplice abbandono o di un viaggio per quanto avventuroso e incerto. Il testo ebraico afferma: «Lek-lekà – va' verso di te dal tuo paese, dalla tua patria, da tuo padre (v. sopra, nota esegetico-morfosintattico e nota a piè pagina n. 490). La ricerca e l'esplorazione di sé è fondamento di ogni viaggio ulteriore al di fuori di sé. Solo chi ha coscienza di sé può intraprendere il viaggio della scoperta del proprio orizzonte futuro, della comunità e della storia come dimensione comune con gli altri individui e gli altri popoli.
2. *Abramo deve partire,* deve cioè tagliare e lasciare. Ogni nascita comporta un taglio del cordone ombelicale che se resta oltre la sua funzione propria, non è più strumento di vita, ma morte certa. Non si parte verso una mèta senza doversi staccare da qualcuno o da qualcosa. Bisogna lasciare qualcuno o abbandonare qualcosa per cominciare una vita nuova o vivere una svolta decisiva. Il futuro di una persona e di un popolo è sempre dietro perché il passato genera il futuro, come il seme genera il fiore. Eppure, noi non siamo più nel passato, di cui non possiamo fare a meno, e non siamo ancora nel futuro, verso il quale andiamo inesorabilmente. Noi disponiamo solo del nostro presente che è la misura della nostra reale condizione: siamo sempre sradicati pur restando noi stessi. È questo il messaggio della Quaresima che ci invita alla conversione continua, cioè ad abituarci al cambiamento.

Per avere la terra che ancora non possiede e un erede che non genera, Abram deve abbandonare ogni sicurezza: il suo **paese**, la sua **patria**, suo **padre** (le tre «**P**»). Come è strano il Dio di Abramo! Per trovare la propria identità, Abram deve abbandonare le sue identità provvisorie o circostanziali: per ritrovarsi deve perdersi e per perdersi deve scendere nella profondità di sé: «Lek-lekà – va' verso di te». Forse pensava a lui Gesù quando diceva: «Chi vuol salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita la salverà» (Mc 8,35). In un tempo in cui si bestemmia d'identità cristiana, che solo i religiosi miscredenti possono identificare con la cultura occidentale, dimenticandosi troppo spesso che il Crocefisso non è un «valore», ma *scandalo di Dio*, Abramo, il referente delle tre religioni monoteistiche (Cristianesimo, Ebraismo e Musulmanesimo), viene a dirci che la nostra identità è fuori di noi: fuori dal **paese**, dalla **patria**, dal **padre** di appartenenza.

Al tempo di Abram, il potere degli «dèi» era circoscritto dentro i confini del popolo che li veneravano, per cui gli «dèi» egiziani, o babilonesi o cananei, non avevano potere fuori dai confini dei popoli di riferimento. Il Dio di Abram è una novità anche in questo: egli è un Dio «sconfinato» perché non è catalogabile e non può essere imprigionato. Abram, se vuole incontrarlo, deve andare fuori confine, cioè fuori sicurezza, cioè fuori ogni garanzia di certezze o di sopravvivenza. Dio è un rischio e un'avventura da vivere non da adorare. Dio è sempre «oltre» e quando si pensa di averlo «raggiunto», egli sfugge alle trappole religiose e si spinge sempre più in là, nel cuore della vita e della morte, del dolore e della gioia, perché aborrisce il chiuso stantio della sacralità.

Coerentemente con Abram, Israele prese coscienza di sé come popolo non dentro i confini di una cultura o al riparo di una civiltà di comodo, ma nel cuore del «deserto», terra di nessuno, dove nemmeno gli «dèi» si avventuravano perché il deserto era il luogo e il simbolo del «non-senso», del vuoto. Nel momento in cui è chiamato da Dio per l'avventura che segnerà la storia, Abram, un politeista, un pagano religiosamente dipendente dalle divinità di riferimento della sua civiltà, deve diventare «straniero» della sua religione se vuole incontrare il Dio della fede. I difensori del Cristianesimo e del Crocefisso come simboli della civiltà occidentale sono chi vuole fare di essi una religione sociale per ridurre la fede a ideologia. Se fossero vissuti al tempo di Abram, lo avrebbero trattato come un «extracomunitario» pericoloso e forse lo avrebbero scacciato fuori dal loro paese.

Il Dio che entra nella storia e che l'assume come luogo del suo bisogno di comunione con l'umanità non fa preferenze di persone (cf At 10,34; Ef 6,9): egli guarda al cuore dell'uomo e non alle apparenze (cf 1Sam 16,7). Chiamando Abram, Dio parla direttamente al suo cuore e al suo intimo, non chiede un accordo, non intavola una trattativa, non fa uno scambio. La vocazione non è una merce per sistemarsi a vita. Quando Dio chiama scardina ogni sicurezza e chiede l'abbandono totale, fondato sulla roccia della Parola e non sulle garanzie. La prima parola di Dio è un verbo imperativo: «*Vattene da...*». Le altre parole sono dieci verbi tutti al tempo futuro: *ti farò vedere, farò, benedirò, renderò, diventerai, benedirò, benediranno, malediranno, maledirò, si diranno.*

La garanzia di Dio è solo la sua «Parola», cioè la fragilità impalpabile e mai tangibile di Dio perché è *Presente*, ma appare *Assente*: è radicato nella nostra storia, ma noi non possiamo disporne, non possiamo barattarlo, non possiamo venderlo né comprarlo. Fidarsi della parola di qualcuno significa credere intimamente nella solidità della sua persona. Ciò comporta che non avere garanzie scritte o verificabili significa affrontare il futuro con la forza dell'altro da cui ci si allontana e verso il quale si cammina. È la fede. È l'Amore. È tragico che di fronte a questa

prospettiva non si capisca l'importanza della Parola nella vita liturgica della Chiesa, senza della quale ogni celebrazione rischia di essere un momento magico e banale⁴⁹⁹.

La stessa Parola che chiede ad Àbram di «andarsene» dai suoi riti, dai suoi dèi, dalle sue tradizioni, dalle sue sicurezze, chiede a noi oggi di andarcene dai tempi del concilio di Trento che non è più, di superare il Vaticano I e di ripartire dal Vaticano II verso un futuro che non ci appartiene, ma che nello stesso tempo determiniamo con le nostre scelte. Ancorarsi al passato con la patologia nevrotica che solo nel passato c'è la verità, significa negare ad Àbram di andare verso il popolo di Israele che ancora non ha partorito e rifiutare l'azione dello Spirito Santo che guida oggi come ieri la sua Chiesa verso l'orizzonte della risurrezione finale.

L'autore jahvista del racconto non dice che Àbram rispose con una parola, ma che all'imperativo di Dio egli rispose con un fatto che segnerà la sua vita: «Allora Àbram partì» (Gen 12,4a). All'imperativo di Dio Àbram corrisponde con un verbo di compimento: «Va' verso di te [vattene]... Partì». Qui, dopo la creazione (cf Gen 1), troviamo il secondo «dabàr – Parola e Fatto». C'è una sproporzione abissale: agli undici verbi di Dio Àbram contrappone un solo verbo che, a ben guardare, non è nemmeno suo, perché è l'informazione che ci fornisce il cronista o il redattore. È l'autore del racconto che c'informa del gesto del patriarca perché quel gesto è diventato parte della storia non solo di Àbram, ma anche dei suoi discendenti. «Partì» è diventato la nostra storia se, a distanza di oltre 4.000 anni, ancora oggi noi leggiamo la notizia «storica» della vocazione-partenza di Àbram come modello per la nostra partenza.

Nello stesso versetto, l'autore aggiunge «come aveva ordinato il Signore». Quando Dio parla si ubbidisce, non si ragiona sulle difficoltà o sull'incertezza del futuro, bisogna solo indossare le scarpe e partire perché credere in Dio significa avere gambe buone per camminare. Questo atteggiamento di Àbram è il fondamento della fede del popolo ai piedi del Sinai, quando il popolo d'Israele non discusse e non volle conoscere prima il contenuto della *Toràh*, ma esclamò: «Tutto quanto il Signore ha detto, noi faremo e ubbidiremo» (Es 24,7).

Prima *faremo*, cioè adempiremo, compiremo e solo dopo *ascolteremo*, cioè cercheremo di capire. È la logica della fede, la logica dell'Amore. È il senso della Quaresima e della nostra vita. Dio è al di là e oltre a noi stessi, oltre il nostro passato e il nostro futuro. Quando giungeremo a coniugare tutti i verbi al futuro e raggiungeremo la mèta della terra promessa che è l'umanità in Dio, il suo Regno, Dio sarà già lì ad aspettarci e mentre ci accoglierà ci accorgeremo che egli non ci aveva mai lasciato, anche quando noi ne eravamo convinti, perché cammina sempre con noi: «Sono stato con te dovunque sei andato» (2Sam 7,9).

Vangelo (Mt 17,1-9: Trasfigurazione)

La prospettiva del vangelo è diversa da quella della 1ª lettura dove si relaziona che è Dio a chiamare; nel vangelo, invece, è Dio che si manifesta e si fa vedere. Lo scenario della 1ª lettura è il deserto, nel vangelo è un monte, uno dei sette monti citati da Matteo. In Gènesi 12 vi sono solo Àbram e una Voce; sul monte della trasfigurazione c'è Gesù con alcuni dei suoi discepoli e due figli di Àbram che sono Mosè ed Elia. Àbram è in funzione della *Toràh* che deve ancora venire; sul monte del vangelo, la *Toràh* fa da testimone qualificato alla personalità di Gesù. In Gènesi, la Voce ordina la separazione di Àbram; nel vangelo la Voce consacra il Figlio e ordina l'ascolto. Con Àbram Dio parla al futuro; nella trasfigurazione Dio parla al presente. Il contesto geografico è la cima di un monte, dove avviene una teofania a cui assistono due testimoni impegnativi che a loro volta hanno sperimentato la vicinanza di Dio: Mosè ed Elia (cf Es 19,3.14.18.20; 1Re 19,8-13). Essi sono l'attesa e la speranza d'Israele che garantiscono quanto sta avvenendo sul monte Tabor: la *Toràh* e la *Profezia* garantiscono che Gesù è il Messia promesso e finalmente giunto.

Mt nel suo vangelo cita 7 monti reali e due in parabola o come esempio⁵⁰⁰. Il monte della trasfigurazione è il 5° nell'ordine⁵⁰¹. Se ci fermiamo solo al raccontino edificante che termina con lo stupore di Pietro, finiamo per

⁴⁹⁹ Il ritorno generalizzato e senza giusta causa al messale preconciabile di Pio V, autorizzato dal *motu proprio* «Summorum Pontificum» di Benedetto XVI del 14 luglio 2007 sul ripristino della liturgia tridentina, è un segno evidente della poca fede in Dio, Signore della storia e di tutti i tempi, e un atto di disprezzo verso la Chiesa perché priva del 74% della Parola di Dio l'ascolto del popolo di Dio per venire unicamente incontro a un malinteso senso di sacralità pagana di una tradizione mai esistita. Sta qui il sintomo del disorientamento in cui vive la Chiesa intera per responsabilità della stessa autorità, che dovrebbe invece nutrire il popolo non delle sue parole, ma unicamente della Parola di Dio.

⁵⁰⁰ Cf Mt 4,8; 5,1; 17,1; 21,1; 24,3; 26,30; 28,16.

⁵⁰¹ Ancora una volta troviamo i numeri 7 e 5 molto cari a Mt. **Il numero sette** è numero sacro per eccellenza perché indica «totalità/tutto»: i 5 discorsi di Gesù sono preceduti dal *libretto del vangelo dell'infanzia* e seguiti dal *libretto finale, il protovangelo del racconto della passione e della risurrezione*, cosicché l'intera ossatura evangelica si compone di 7 parti. Ancora: 7x2x3 sono gli anelli della genealogia di Gesù, il doppio della pienezza al cubo (cf Mt 1,1-17); 7 volte è citato Mosè (cf Mt 8,4; 17,3.4; 19,7.8; 22,24; 23,2); 7 sono i monti citati (cf Mt 4,8; 5,1; 17,1; 21,1; 24,3; 26,30; 28,16); 7 (+1) sono le beatitudini (cf Mt 5,2-10: l'ottava è aggiunta posteriore); 7 domande compongono il *Padre nostro* (cf Mt 6, 9-13); 7 sono le parabole del Regno (cf Mt 13, 3-52); 7 i pani moltiplicati e 7 le ceste avanzate (cf Mt 15,34-37); il perdono cristiano non ha misura: non fino a 7 volte ma fino a 70 volte 7 (cf Mt 18,21-22); 7 sono i mariti della vedova superstite (cf Mt 22,23-32); 7 sono i comportamenti ipocriti di scribi e farisei (cf Mt 23,2-7); 7 sono i «guai» contro gli scribi e i farisei (cf Mt 23,13-32); 7

concludere che Pietro non ci fa una bella figura perché dimostra di non avere capito nulla. Con lui anche noi rischiamo di non capire nulla. Se invece leggiamo il testo dal punto di vista di Mt, scopriamo che è un capolavoro di comunicazione, strutturato attraverso la cultura ebraica e le conoscenze degli ascoltatori: da una parte abbiamo l'intronizzazione di Gesù fatta davanti alla *Toràh* (Mosè) e alla *Profezia* (Elia) e dall'altra sappiamo, grazie alle parole stupite di Pietro, che questa intronizzazione messianica avviene nella festa delle *Capanne* (*Sukkôt*). Pietro non dice una stupidaggine per fare un pic-nic all'aperto e starsene comodo a fare la siesta. Egli vuole celebrare con Gesù, Mosè ed Elia la festa ebraica delle Capanne che si svolgeva in quei giorni⁵⁰². Il racconto della trasfigurazione è dunque il modo cristiano di dire con modalità ebraiche che Gesù è il Messia atteso da Israele e riconosciuto dai cristiani che hanno anche la testimonianza autorevole e decisiva di *Mosè* ed *Elia*.

- a) **I personaggi.** C'è Gesù e vi sono tre discepoli i quali hanno la funzione di testimoni perché secondo la Legge giudaica ogni fatto o situazione deve essere garantita da due o tre testimoni (cf Dt 17,6; 19,15; Mc 1,14-20 e parall.; Mt 18,16.20; 2Cor 13,1; 1 Ti 5,19; Eb 10,28) per avere valore legale. Accanto a Gesù troviamo Mosè ed Elia che nella tradizione giudaica rappresentano la *Toràh* e la *Profezia*⁵⁰³. La presenza di Mosè ed Elia ha quindi il significato che tutta la Scrittura è testimone di ciò che sta avvenendo. In Mt (qui Mt 17, 3 e 4 e Lc 9, 30.33), Mosè è citato per primo, mentre in Mc 9,4 è citato prima Elia. Secondo la tradizione, Elia, il profeta che non è morto, ma è stato rapito in cielo da Dio su un carro di fuoco (cf 2Re 2,11), sarebbe ritornato immediatamente prima del Messia per preparargli la strada: «Egli camminerà innanzi a lui con lo spirito e la potenza di Elia, per ricondurre i cuori dei padri verso i figli e i ribelli alla saggezza dei giusti e preparare al Signore un popolo ben disposto» (Lc 1,17). La tradizione sinottica ha individuato Elia nella persona di Giovanni il Battista (cf Mt 11,14). Ancora oggi, durante la pasqua ebraica, a tavola si lascia vuoto un posto, detto il posto di Elia; egli può manifestarsi sotto le sembianze di chiunque, anche di un povero. Lc aggiunge un particolare: dice che Gesù, Mosè ed Elia «parlavano del suo esodo» (Lc 9,31). Mosè è il protagonista assoluto dell'esodo, Elia, inseguito dalla polizia della regina Gezabèle, ripercorre all'indietro la stessa strada dell'esodo fino alla montagna di Dio che è l'Òreb nel massiccio del Sinai e Gesù sta per intraprendere l'esodo della morte e della risurrezione. Tutti e tre sono specialisti dell'esodo, cioè dell'evento fondante dell'alleanza e della storia della salvezza.
- b) **Lo sfondo** che fa da cornice ideale alla trasfigurazione è dunque l'esodo, ma il rapporto tra i due eventi è ancora più profondo e diretto di quanto non appaia a prima vista. Esaminiamone da vicino il parallelismo.
1. Il monte Tàbor⁵⁰⁴ richiama il monte Sina che è testimone del momento decisivo della storia della salvezza: il monte Sina è il monte della *Toràh* scritta e orale in cui è sigillata l'Alleanza ed è anche il monte dove si rifu-

sono le «parole» che Gesù dice nel Getsèmani (cf Mt 26,36-46); 6 parole + 1 grido (= 7) Gesù dice nella passione dopo l'arresto e prima di morire (cf Mt 26,47-27,50).

Il numero cinque: se il numero 7 è il numero perfetto perché descrive la creazione fatta da Dio, uomo compreso (6+1), il numero 5 rappresenta l'imperfezione del mondo e dell'uomo (6-1). Simbolicamente è connesso ai 5 libri della *Torà*, ai 5 libri del *Salterio* e alle 5 *Meghillòt-Rotoli* (Cantico, Rut, Lamentazioni, Qoèlet, Ester): la Sacra Scrittura fa da pedagogo che guida verso la conoscenza di Dio. Anche Gesù fa 5 discorsi nel 1° vangelo (Mt 5,1-7,28; 10,5-11,1; 13,3-53; 18,1-19,1; 24,1-26,1); 5 sono le *antitesi* dottrinali: «Vi è stato detto, ma Io vi dico...» (Mt 5,21.27.33.38.43); 5 sono le *controversie* registrate con il giudaismo ufficiale (cf Mt 21,12-17. 23-27. 28-46; 22,1-22. 23-46); 5 sono i *pani moltiplicati* per una folla di 5.000 persone (cf Mt 14,17-21); 5 sono le *vergini stolte* e 5 le *prudenti* (25,1-13); 5 sono i *talenti* che il padrone consegna al servo il quale ne restituisce 10, cioè 5x2 (cf Mt 25,14-30).

⁵⁰² Il mese di *Tishri* è il 1° mese del calendario ebraico ed è chiamato anche il «mese dei giganti», perché in esso si celebrano le maggiori feste ebraiche: *Rosh Ha-Shanàh* (Capodanno), *Yamim Noraim* (Giorni di Paura) che sfociano nel digiuno di *Yòm Kippùr* (Giorno dell'Espiazione). Il 15 di questo mese si celebra anche la festa di pellegrinaggio *Sukkôt* (Capanne/Tabernacoli/Tende) che si conclude con altre due festività e cioè «Shemini Atzereth» (Ottavo [giorno di] Conclusione) e «Shimchàt Toràh» (Gioia della Toràh). La festa delle Capanne/Tabernacoli (cf Lv 23, 34; Dt 16,13.16; 31,10; Zc 14,16.18.19; Esd 3, 4; 2Cr 8,13); è anche la *festa del raccolto* (cf Es. 23,16; 34, 22); o semplicemente la *festa* (I Re 8, 2; Ez 45, 23; 2Cr 7,8), la *festa del signore* (Lv23,39; Gdc 21,19). Nel giudaismo dopo l'esilio è chiamata semplicemente: «Ha-Dhag – La Festa». Per otto giorni tutto il popolo si trasferisce ai margini dell'abitato e vive in capanne di paglia, per ricordarsi dei quarant'anni che gli antenati vissero nel deserto del Sinai. La trasfigurazione di Gesù avviene in questo contesto. Secondo la tradizione ebraica Abramo nacque in questo mese e una stella venne da oriente e si fermò su di lui.

⁵⁰³ La Bibbia ebraica è divisa in tre parti: *Toràh*/Legge; *Nebihim*/Profeti e *Ketubim*(leggi *Ketuvim*)/Scritti, dalle cui iniziali prende il nome sintetico di «Ta-Na-K». Al tempo di Gesù l'espressione «Legge e Profeti» era quasi una formula tecnica con il significato sintetico per indicare *tutta* la Bibbia (cf Lc 24,27).

⁵⁰⁴ Il Vangelo non dice dove Gesù fu trasfigurato, ma parla solo di «un alto monte» della Galilea (cf Mt 17,1; cf Mc 9,2). L'apostolo Pietro, che cita il fatto della trasfigurazione, parla di «monte santo» (cf 1Pt 1,18) dandogli così una connotazione teologica. La localizzazione sull'attuale monte «Tabor» si deve alla costante tradizione cristiana di Palestina. Nell'apocrifo «Transito della Beata Vergine Maria», uno dei tanti scritti che parlano della morte e dell'assunzione della Madonna (databile sec. II-III d.C.), si narra che al momento del transito della Vergine, Cristo in persona fosse sceso dal cielo con una moltitudine di angeli per accogliere l'anima di sua Madre: «E fu tanto lo splendore di luce e il soave profumo che tutti quelli che erano là presenti caddero sulla loro faccia come caddero gli Apostoli quando Cristo si trasfigurò alla loro presenza

- gia Elia perseguitato che viene consolato dalla manifestazione di Dio (cf 1Re 19,11-14). Il monte Tabor è il monte della rivelazione della personalità di Dio stesso: non vi sono più intermediari, ma solo testimoni.
2. Nel giudaismo contemporaneo di Gesù, durante la festa di *Sukkôt*, si celebrava la teofania del Sinai proiettata nel futuro, in epoca escatologica (cf Is 40,3-5; Zc 14; Ap 7,9-11), costruendo un trono per fare memoria dell'intronizzazione del Messia che Mt riprende in forma cristiana e per consolidare la fede dei Giudei che hanno riconosciuto in Gesù il Messia d'Israele.
 3. La trasfigurazione è descritta al capitolo 17 di Mt e quindi precede il capitolo 18 dove si svolge il discorso sulla comunità, cioè la futura assemblea messianica ed escatologica che è la Chiesa. Come ai piedi del Sinai il popolo attese la proclamazione della Parola, così oggi Cristo Messia chiama la Chiesa nascente ad essere il segno della novità: Dio viene direttamente nella Storia.
 4. Per Mt la trasfigurazione avviene «sei giorni dopo» (Mt 17,1), mentre sul Sinai la teofania si svolge «il terzo giorno» che corrisponde al «sesto giorno» secondo lo schema 3+3 (cf Es 19,1-17, specialmente Es 24,16-18).
 5. La nube avvolge sia il Tabor che il Sinai.
 6. Il volto di Mosè è raggianti tanto che nessuno può guardarlo. Il volto di Gesù si trasfigura davanti ai suoi discepoli che restano attoniti e folgorati (cf Es 34,29-35; 2Cor 3,7-11).
 7. La voce celeste che parla dalla nube esprime un comando: «Ascoltatelo» (Mt 17,5), realizzando così lo stesso desiderio di Mosè per dopo la sua morte: «Il Signore, tuo Dio, susciterà per te, in mezzo a te, tra i tuoi fratelli, un profeta pari a me. **A lui darette ascolto**» (Dt 18,15). Mosè accanto a Gesù vede realizzarsi la profezia che egli stesso ha pronunciato su Israele ed Elia, che ha il compito di introdurre il Messia nel cuore d'Israele, è sua volta garante di questo compimento.

La trasfigurazione è un anticipo della risurrezione, ma avviene poco prima della morte. In tutto ciò che riguarda Dio, gli opposti si identificano: appena sceso dal monte della luce, Gesù parla di consegna alla morte per sé e per i suoi discepoli che così passano dalla visione escatologica alla via obbligata della croce. La croce non è un accessorio facoltativo: essa è la via che Dio accetta di percorrere per indicare a ciascuno di noi la mèta della propria trasfigurazione. Il dolore e la morte introducono alla luce e alla vita. All'udire «la voce» (cf Mt 17,5) gli apostoli cadono con la faccia a terra perché «sentono» la presenza di Dio e da Giudei sanno che chi vede Dio muore (cf Es 3,6; Lv 9,24, ecc.), ma ancora non sanno che la visione di Gesù, volto del Padre, ha sconfitto la morte e Dio può essere guardato faccia a faccia perché inizia l'era del Dio incarnato.

Celebrare l'Eucaristia è vivere in anticipo la trasfigurazione in comunione con il Signore e con i fratelli e le sorelle: la Parola si trasfigura in pane e in vino che diventano cibo che a sua volta si trasfigura nella nostra vita. In questo modo l'Eucaristia diventa un progetto di trasformazione che deve impegnarci nella nostra storia: abbiamo l'obbligo di trasformare il pane delle nostre possibilità in pane per tutti affinché non vi siano affamati nel mondo; abbiamo il compito di trasfigurare ciò che viviamo, facciamo e tocchiamo perché la pace possa chiamarsi giustizia. Gesù non resta sul monte della trasfigurazione, ma scende nel mondo della storia quotidiana per portare il vangelo della trasformazione agli uomini e alle donne che incontrerà sul suo cammino verso la città di Dio: la città della trasfigurazione definitiva che muta la morte in vita e la croce da strumento di tortura e di morte in simbolo di misericordia e di redenzione. Noi ne siamo testimoni. Noi lo annunciamo con la nostra vita.

Professione di fede

Crediamo in un solo Dio, Padre e Madre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili.

[Pausa: 1-2-3]

Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli. Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero; generato, non creato; della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo; e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture; è salito al cielo, siede alla destra del Padre. E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine. [Pausa: 1-2-3]

Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato e ha parlato per mezzo dei profeti. [Pausa: 1-2-3]

sul monte Tabor». Anche nell'Apocalisse apocrifia di S. Giovanni il Teologo leggiamo: «Asceso al cielo il Signore nostro Gesù Cristo, io Giovanni, mi recai solo sul monte Tabor, là dove già ci aveva mostrato la sua divinità immacolata». Questa tradizione si fissò definitivamente nel sec. IV e da questo momento entrò anche nella Liturgia. La Chiesa siriana celebra la festa della Trasfigurazione come la festa del monte Tabor, come anche la liturgia della Chiesa Bizantina nella quale la festa è conosciuta addirittura con il nome di «To Tabòrion». Nella liturgia romana, la *Trasfigurazione* si celebra il 6 agosto; essa è anche la festa del Monastero di Bose.

Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professiamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.

Preghiera universale [Intenzioni libere]

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio».

Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

Preparazione dei doni

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico].

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, nostro Padre.

Il Signore riceva dalle tue mani il nostro dono a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Questa offerta, Signore misericordioso, ci ottenga il perdono dei nostri peccati e ci santifichi nel corpo e nello spirito, perché possiamo celebrare degnamente le feste pasquali. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Preghiera eucaristica III

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno, per Cristo nostro Signore.

Il Signore «prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse in disparte su un alto monte» (Mt 17,1).

Egli, dopo aver dato ai discepoli l'annuncio della sua morte, sul santo monte manifestò la sua gloria e chiamando a testimoni la legge e i profeti indicò agli apostoli che solo attraverso la passione possiamo giungere al trionfo della risurrezione.

«E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce» (Mt 17,2).

E noi uniti agli angeli del cielo acclamiamo senza fine la tua santità, proclamando l'inno di lode:

Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Osanna nell'alto dei cieli.

Padre veramente santo, a te la lode da ogni creatura. Per mezzo di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, nella potenza dello Spirito Santo fai vivere e santifici l'universo, e continui a radunare intorno a te un popolo, che da un confine all'altro della terra offra al tuo nome il sacrificio perfetto.

Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Kyrie, elèison.

Ora ti preghiamo umilmente: manda il tuo Spirito a santificare i doni che ti offriamo, perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, che ci ha comandato di celebrare questi misteri.

Accanto al Signore trasfigurato apparvero Mosè ed Elìa, che conversavano con lui (cf Mt 17,3).

Nella notte in cui, tradito, fu consegnato nelle mani del «mondo», egli prese il pane, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Sii benedetto, o Signore, tu che hai benedetto il padre Abramo e lo hai consacrato benedizione per tutti i popoli (cf Gen 12,2).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Anche noi nella santa Eucaristia udiamo la voce dalla nube che dice: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo!». (cf Mt 17,5).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Noi ti ascoltiamo, o Lògos del Padre, noi ti viviamo, o Cristo, Pane disceso dal cielo! (cf Mt 17,5; Gv 6,41).

Mistero della fede.

Tu ci hai redenti con la tua croce e la tua passione. Salvaci, o Redentore del mondo!

Celebrando il memoriale del tuo Figlio, morto per la nostra salvezza, gloriosamente risorto e asceso al cielo, nell'attesa della sua venuta ti offriamo, Padre, in rendimento di grazie, questo sacrificio vivo e santo.

Nel nome dei nostri santi Patriarchi Abramo e Sara benedici tutte le famiglie della terra (cf Gen 12,3).

Guarda con amore e riconosci, nell'offerta della tua Chiesa, la vittima immolata per la nostra redenzione; e a noi che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo, in Cristo, un solo corpo e un solo spirito.

Tu hai chiamato il santo patriarca Abramo e lo hai reso benedizione per l'umanità futura perché chiunque incontrasse vedesse il Dio benedetto di Israele, il Santo della Chiesa (cf Gen 12,1-4).

Egli faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito, perché possiamo ottenere il regno promesso insieme con i tuoi eletti, con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con i tuoi santi apostoli, i gloriosi martiri, e tutti i santi, nostri intercessori presso di te.

Donaci la tua forza, o Dio dell'alleanza, perché nell'ora della prova sappiamo soffrire per il vangelo in comunione con tutti i perseguitati nel mondo a causa del tuo Nome (cf 2Tm 1,8).

Per questo sacrificio di riconciliazione, dona, Padre, pace e salvezza al mondo intero. Conferma nella fede e nell'amore la tua Chiesa pellegrina sulla terra: il tuo servo e nostro Papa..., il nostro Vescovo..., il collegio episcopale, tutto il clero e il popolo che tu hai redento.

Tu, o Signore, ci salvi e ci chiami con una vocazione santa non per le nostre opere, ma in virtù della tua grazia, lo Spirito che guida la tua Chiesa (cf 2Tm 1,9).

Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza. Ricongiungi a te, padre misericordioso, tutti i tuoi figli ovunque dispersi.

A te offriremo sacrifici di lode e invocheremo il nome del Signore (cf Sal 116/115, 17).

Accogli nel tuo regno i nostri fratelli e sorelle defunti e tutti i giusti che, in pace con te, hanno lasciato questo mondo; concedi anche a noi di ritrovarci insieme a godere per sempre della tua gloria, in Cristo, nostro Signore, per mezzo del quale tu, o Dio, doni al mondo ogni bene.

«**Tu, o Signore Gesù, hai vinto la morte e hai fatto risplendere la vita per mezzo del vangelo**» (2Tm 1,10).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.⁵⁰⁵]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo⁵⁰⁶.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramaico

**Padre nostro che sei nei cieli, / Avunà di bishmaìa,
sia santificato il tuo nome, / itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno, / tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà, / tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra. / kedì bishmaìa ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, / Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, / ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, / kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, / veal ta'alina lenisiòn,
ma liberaci dal male. / ellà pezèna min beishià. Amen.**

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

**Padre nostro, che sei nei cieli, / Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
sia santificato il tuo nome, / haghiassthēto to onomàsu,
venga il tuo regno, / elthētō hē basilēiasu,
sia fatta la tua volontà, / ghenēthētō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. / hōs en uranō kai epì ghēs.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano / Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, / kai àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, / hōs kai hēmēis afēkamen tōis ofeilētais hēmôn
e non abbandonarci alla tentazione, / kai mē eisenēnkēs hēmās eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. / allà hriūsai hēmās apò tū ponērū. Amen.**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

⁵⁰⁵ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

⁵⁰⁶ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.

Beati voi invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione Mt 17,5; Mc9,7; Lc9,35: «Questo è il mio Figlio prediletto, / nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo».

Dopo la Comunione

Da D. Gabrielli, «Fedele alle sue quattro identità», in *Confronti* (novembre 1993)⁵⁰⁷

(Fonte: da *Giorno per giorno* [9.2.08] della *Comunità del Bairro* nel Goiás Brasile)

Sono nato ebreo, ma non avevo alcuna fede. Ho scoperto il Signore nel cristianesimo, e poi il Santo Benedetto mi ha condotto a riscoprire l'ebraismo. Non so perché l'Eterno abbia guidato così la mia vita. Alcuni amici ebrei mi domandarono perplessi perché mai io mi sia fatto cristiano. Io rispondo raccontando la mia storia. Possiamo contrastare i disegni dell'Altissimo? [...] Il mio cuore per tanto tempo è stato diviso, lacerato, da quattro diverse identità: quella ebraica, quella cristiana, quella israeliana e quella araba (pur non essendo arabo sono nato in Egitto dove ho vissuto per diciotto anni). Volevo essere fedele a ciascuna di queste identità, ma era arduo. Adesso il Santo e Benedetto mi ha fatto trovare la pace. Sono un ebreo, e sono un credente in Gesù, ma non sono qui per "convertire" gli ebrei. Sono contrario ad ogni missione tra gli ebrei. L'ecumenismo è incompatibile con la missione. I cristiani, dice Paolo (Rm11,16) sono nati dall'innesto sulla radice santa di Israele.

Preghiamo

Per la partecipazione ai tuoi gloriosi misteri ti rendiamo fervide grazie, Signore, perché a noi ancora pellegrini sulla terra, fai gustare i beni del cielo. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakàh e saluto finale

Il Signore che ha chiamato Àbram nella notte stellata dell'alleanza sia con noi, ora e sempre. **Amen.**

Il Signore che ha promesso ad Àbram una discendenza numerosa, ci renda eredi nel Figlio.

Il Signore che ci associa alla sua trasfigurazione, ci renda partecipi del mistero pasquale.

Il Signore che sul Tàbor, in Mosè ed Elia ci consegna la sua Parola, ci nutra della Scrittura.

Il Signore ci doni la sua Parola come lampada per i nostri passi e sale per la nostra vita.

Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

Il Signore è sempre con noi e resta con noi fino alla fine del mondo.

E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio

e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.

Amen.

La Messa come rito è finita. Attende di essere «compiuta» nella testimonianza della vita.

Andiamo incontro al Signore nella storia.

Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace, testimoni del Risorto.

© *Domenica 2^a di Quaresima-A* – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova

⁵⁰⁷Il brano è tratto da una intervista a Andrea/Bruno Hussar ebreo, cristiano, palestinese e israeliano. **Andrea Hussar** era nato a Il Cairo il 4 maggio 1911, da genitori ebrei non praticanti. Dopo gli studi al liceo italiano al Cairo, alla morte del padre, si trasferì con la madre in Francia, ottenne la cittadinanza francese e completò a Parigi gli studi di ingegneria. Cominciò un cammino spirituale che sfociò nella scoperta del cristianesimo e nella richiesta del battesimo che ricevette il 22.12.1935. Nel 1941, colpito da una tubercolosi, rimase due anni completamente immobile. Nel 1945 entrò tra i domenicani con il nome di **Bruno**. Ordinato sacerdote nel 1950 fu inviato nel 1953 in Israele per la creazione di un centro di studi ebraici, che vedrà la luce cinque anni più tardi, la *Casa di sant'Isaia*. Lì, **Bruno** approfondì la sua coscienza di appartenere al popolo ebraico e contribuì, con la sua attività di riflessione e di studio, negli anni che seguirono, a tessere le fila del dialogo ecumenico tra la Chiesa e il popolo ebreo. Negli anni '70, assieme ad **Anne Le Meignan**, diede avvio al progetto di *Nevè Shalom/Waahat as-Salaam* (Oasi di pace), un villaggio, situato tra Tel Aviv e Gerusalemme, in cui, convivendo insieme, ebrei, musulmani e cristiani delle diverse confessioni, apprendessero a conoscere, rispettare e amare le rispettive identità. Il frate volle che là sorgesse un luogo di preghiera, privo di qualsivoglia simbolo religioso, chiamato *Dumia* (Silenzio), dove chiunque potesse raccogliersi in contemplazione. **Bruno Hussar** morì nel suo villaggio, profezia di un futuro di pace, l'8-2-1996.

[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica]
Paolo Farinella, prete – 08/03/2020 - San Torpete – Genova

FINE DOMENICA 2ª TEMPO QUARESIMA-A

AVVISO

Un contrappunto appena accennato di Amelia Rosselli?

(Sintesi liberamente integrata dall'*Enciclopedia Treccani*)

Il 16 febbraio 2020, a Palazzo Ducale in Genova per ricordare la *Shoàh*, ascoltando le musiche dell'ebreo ceco-austriaco, **Victor Ullmann**, prendemmo il solenne impegno di arginare il montante antigioiaismo, che sempre si coniuga con i rigurgiti nazifascisti, facendo **CULTURA, CULTURA CULTURA**. Il salone del Maggior Consiglio gremito di donne, uomini, giovani e bambini, accolse l'invito con un lungo applauso di condivisione. Oggi manteniamo questo primo impegno, che proseguiremo in futuro, presentando in modo appropriato una **DONNA**, una **EBREA**, una **POETESSA senza confini e senza tempo** che il **28 marzo 2020** compirebbe i suoi primi 90 anni. Vogliamo ascoltarla perché nelle sue opere vive in mezzo a noi, nonostante sia nata in pieno fascismo (1930) e sia deceduta nel 1996.

Figlia di **Carlo Rosselli** e di **Marion Cave**, quacchera inglese, **AMELIA**, concepita a Lipari dove il padre era confinato dal fascismo e intento a organizzare l'espatrio di Filippo Turati e Sandro Pertini, nacque a Parigi, ma visse tra gli Stati Uniti e la Svizzera fino alla fine della guerra, quando tornò in Italia.

Fuggito dall'isola di Lipari, il padre, **Carlo Rosselli**, riparò in Francia, dove fondò il movimento **Giustizia e Libertà**. Alla nascita fu chiamata **Amelia**, col nome della nonna, Amelia Pincherle Moravia, coniugata Rosselli. Il nonno John era stato un **compositore**. In casa di un suo zio era morto **Giuseppe Mazzini**.

L'infanzia fu una babele: parlava italiano con i genitori, inglese con le bambine britanniche e francese a scuola. La vita del padre Carlo, impegnato nell'antifascismo militante, trasmise ad Amelia il senso d'incorporeità, quasi di assenza.

Il 9 giugno 1937 il padre **Carlo** con il suo fratello **Nello** furono assassinati da sicari di un'organizzazione parafascista sostenuta dal governo italiano. **Amelia** aveva solo sette anni e col, fratello Andrea ricevette la notizia dalla madre: «ci ha semplicemente chiesto se sapevamo cosa voleva dire la parola "assassinio". E abbiamo risposto di sì» (cf A. Rosselli, *È vostra la vita che ho perso*, Firenze 2010, p. 259).

Nonna Amelia Pincherle assunse la guida della famiglia, trasferendosi in Svizzera, poi in Inghilterra, quindi negli Stati Uniti, dove giunsero nel 1940, anche grazie all'intervento di Eleanor Roosevelt. Nel 1946 i Rosselli fecero ritorno a Firenze, mentre Amelia proseguì i suoi studi in Inghilterra.

Ebbe una **vita avventurosa** su tutti i fronti: poetico, letterario, affettivo psichiatrico. S'innamorò sempre di uomini più anziani di lei, alla ricerca del padre perduto e assente. Irrequieta, contemporanea fuori tempo, come lei stessa ebbe a dire: «Io rimo per un altro secolo» (*L'opera poetica*, Milano 2012, p. 141).

L'8 dicembre del 1979 compose di getto **Impromptu**, come un «colpo d'ispirazione», un «assolo» musicale. Il poemetto è pubblicato in forma di *plaque*-libretto (edizione di poche pagine, occasionale) con prefazione del poeta Giovanni Giudici che ne sottolinea la portata internazionale. Affetta da **schizofrenia paranoica**, entrò in analisi diverse volte, anche in forma maniacale, internata in strutture sanitarie mentali, non ebbe mai pace, fino al suicidio gettandosi dalla finestra di casa sua, dove ancora oggi vi è una lapide con la chiusa di *Impromptu*. Fu l'unica donna inserita da Pier Vincenzo Mengaldo nell'antologia *Poeti italiani del Novecento* (Milano 1978).

Link utili per saperne di più

http://www.treccani.it/enciclopedia/amelia-rosselli_%28Dizionario-Biografico%29/

https://it.wikipedia.org/wiki/Amelia_Rosselli#Poesia

SABATO 25 APRILE, GIORNO DELLA LIBERAZIONE E FONDAZIONE DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA, PROPORREMO IN SAN TORPETE, P.ZZA SAN GIORGIO GENOVA, lo spettacolo CAMPO 52. STORIE DI CRIMINI E D'AMORE IN TEMPO DI GUERRA che racconta fatti che ci riguardano perché si tratta di un Campo di concentramento in LIGURIA: **Pian di Coreglia**, una piana tra i monti alle spalle di Chiavari dove durante la seconda guerra mondiale è stato allestito un campo di concentramento. Autore e interprete di *Campo 52* è **Massimo Minella**, accompagnato da **Franco Piccolo** alla fisarmonica, per una produzione di **Teatro Pubblico Ligure** che organizza l'appuntamento con la **Parrocchia di San Torpete**. Lo spettacolo, parte dalla **ricerca documentaria** di Minella, giornalista e scrittore, che racconta la storia vera di quello che è accaduto e nessuno ha più voluto ricordare.

Campo 52 è una storia dimenticata, quella di un **campo di concentramento attivo in Liguria durante la Seconda Guerra Mondiale**. Un campo che ha vissuto due volte, perché fino all'8 settembre del '43 è stato campo di concentramento per **prigionieri della Guerra d'Africa**, soldati del *Commonwealth* catturati in Libia dalle forze italo-tedesche. Dopo la firma dell'Armistizio è invece diventato campo per **internati civili, dissidenti politici, oppositori del Regime**, ma anche **ebrei**, rinchiusi qui prima della deportazione ad Auschwitz. Attraverso una storia d'amore fra due giovani, si snoda una storia che rivive anche attraverso le parole e le musiche dell'epoca. Un microcosmo che si confronta con qualcosa di enorme e terribile. Una pagina che forse vale la pena restituire al presente, affinché, non dimenticandolo, si possa affrontare più consapevolmente il futuro.